

Alcune note sull'atto di prendere la parola. Il caso dei *social network*

Giusy Gallo

Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria
giusy.gallo@unical.it

Abstract There are many ways in which the human experience manifests itself in the intertwinement between day-to-day reality and reality experienced through a medium. Carrying out an experiment, creating a work of art, and posting something on a blog are examples of this variety. In day-to-day life, the action we perform most frequently is speaking. Our goal is to show that, on one hand, speaking is an action that is creative; on the other, it is an operation that requires commitment. It is possible to present one modality of the act of speaking starting with the construction of consensus. Starting with The New Rhetoric introduced by Perelman, we will examine the 'personal' nature of discourse and introduce the concept of commitment, interpreted as one's relationship with the other and the world. Far from representing subjectivity, commitment is bound to creativity, with an openness to collectivity. Having set a precedent for creativity and commitment as characteristic of discourse, we will consider the 'I' - 'you' alternation in social networking platforms.

Keywords: enunciation, creativity, commitment, social network

Received September 2015; accepted April 2016.

1. Consenso e dissenso tra retorica e ricerca scientifica

Sono molti i modi in cui l'esperienza umana si manifesta nell'intreccio tra realtà quotidiana e realtà mediale. Lo svolgimento di un esperimento, la realizzazione di un'opera d'arte, la pubblicazione di un post su un blog sono esempi di questa varietà e condividono l'appartenenza a una costellazione di forme di esperienza che si attualizzano in comunità determinate (ad esempio quella scientifica) e, adottando una prospettiva più ampia, nella società. L'appartenenza a una comunità richiede che i suoi membri aderiscano a regole condivise, pur potendo intraprendere una serie di azioni volte al loro cambiamento, esibendo, dunque, consenso o dissenso. L'ampiezza del movimento di oscillazione tra consenso e dissenso può arrivare a realizzare forme degenerate dell'uno e dell'altro. Uno degli esempi in cui si manifesta la coppia consenso – dissenso è la pratica della ricerca scientifica. Un ricercatore appartenente ad una particolare comunità scientifica svolge la propria attività aderendo a credenze scientifiche accettate dal resto del gruppo di riferimento. Durante la sua ricerca, può accadere che alcune credenze accettate vengano messe in discussione e che attraverso la sua attività, lo scienziato sia portato a rompere lo

schema a cui era abituato per giungere a procedure e credenze innovative¹. Si tratta del momento in cui queste nuove credenze devono essere accettate (o rifiutate) dalla comunità per generare un mutamento di paradigma. In questa prospettiva prevale l'idea della ricerca scientifica come arte, in cui il ruolo del ricercatore, inteso come soggetto appassionato del suo oggetto di studio (POLANYI 1943), non può essere ignorato (WEBER 1919, PERELMAN 1968). Non solo la ricerca scientifica, ma anche la retorica può essere considerata un'arte (DANBLON 2013). In entrambi i casi, il presupposto consiste nella rappresentazione dell'uomo in quanto artigiano (SENNETT 2008)², sottolineando la centralità dell'apprendimento di una pratica attraverso l'osservazione e l'imitazione per poi passare alla produzione:

La retorica allena l'uomo ad utilizzare il suo ambiente naturale: quello delle società umane. Il lavoro dell'oratore è la costruzione delle sue prove: l'*ethos*, il *pathos*, il *logos*.[...] Per l'artigianato in generale, Sennett nota che questo stato di concentrazione produce di rimando un effetto secondario potente: quello di un certo distacco che sarebbe la fonte (assai razionale) della creazione (la *poiesis*). Questo momento preciso corrisponde, insomma, al punto di equilibrio in cui le regole insegnate si incarnano nella persona: l'arte diviene una seconda natura e le regole si trasformano in salti intuitivi (DANBLON 2013, trad. it. 2014: 69).

Nella vita quotidiana, una vita ampiamente pubblica, l'azione che compiamo con più frequenza è prendere la parola: ciò equivale a 'esserci' attraverso un linguaggio. Il nostro obiettivo è mostrare che prendere la parola, da un lato, è un'azione creativa; dall'altro, è un'operazione che richiede *impegno*. In primo luogo, è possibile presentare una declinazione dell'atto di prendere la parola a partire dalla costruzione del consenso (§ 2). Alla luce della Nuova Retorica di Chaïm Perelman, considereremo la natura 'personale' del discorso e introdurremo la nozione di impegno, intesa come relazione con l'altro e il mondo (§ 2). Lungi dall'essere segno di soggettività, l'impegno è legato alla creatività con un'apertura verso la collettività (§§ 3-4). Ci proponiamo di applicare ai *social network* l'apparato formale dell'enunciazione delineato da Emile Benveniste. Dopo aver fissato creatività e impegno come caratterizzanti l'atto di enunciazione, considereremo l'alternanza 'io' – 'tu' nei *social network*.

¹ Si vedano POLANYI, 1958, per un'analisi della formazione delle credenze scientifiche; KUHN, 1970, per la nozione di paradigma e la relazione tra rivoluzione e tradizione nella scienza.

² È interessante notare la fecondità della ricerca di Emmanuelle DANBLON (2013) che considera l'uomo retorico anche un uomo artigiano, in un'ottica in cui alla retorica attende la sfida di essere contemporaneamente naturalista, umanista e interdisciplinare. Impossibile non contemplare la portata epistemologica di una simile concezione, come l'autrice spesso ricorda. A tal proposito, mi permetto di sottolineare che uno dei presupposti (espliciti) dell'uomo artigiano di Richard SENNETT (2008) risiede nella nozione di conoscenza tacita, coniata dall'epistemologo Michael Polanyi. Chaïm Perelman, che ha intrattenuto una relazione epistolare con Polanyi (cfr. <http://perelman.ulb.be/Les Archives Perelman>), ne conosceva l'epistemologia, come si evince dal saggio *Polanyi's interpretation of scientific inquiry* (1968). Per ragioni di spazio, possiamo soltanto fare un cenno a un'ulteriore ipotesi di ricerca sull'uomo retorico che ne valuti la dimensione epistemologica tenendo conto delle letture comuni a Perelman e Sennett, ossia considerando come antecedente la nozione di conoscenza tacita.

2. Prendere la parola: a partire da Chaim Perelman

L'esperienza linguistica di una comunità è una manifestazione dell'accordo dei suoi membri. Infatti, all'interno di una comunità, il punto di avvio dei discorsi formulati dai suoi componenti è preceduto da una forma di accordo che consiste nell'uso della stessa lingua³.

La domanda sul modo di essere dei discorsi può trovare una risposta nella prospettiva della Nuova Retorica inaugurata da Perelman:

Considerando che il suo oggetto è lo studio del discorso non dimostrativo, l'analisi dei ragionamenti che non si limitano a inferenze formalmente corrette, a calcoli più o meno meccanizzati, la teoria dell'argomentazione concepita come una nuova retorica (o una nuova dialettica) ricopre tutto l'ambito del discorso inteso a convincere o persuadere, qualunque sia l'uditorio cui esso si rivolge e qualunque sia la materia di cui si occupa (PERELMAN 1977, trad. it. 1981: 16).

I discorsi si rivolgono «a qualsiasi specie di uditorio, che si tratti di una folla riunita sulla pubblica piazza o di una riunione di specialisti, che ci si rivolga a un solo individuo o all'intera umanità» (*Ibidem*), compresi i casi di deliberazione intima.

L'oratore e l'uditorio, colui che prende la parola e coloro che ne sono i destinatari, sono i due poli che conferiscono forma ai discorsi. Colui che prende la parola enuncia un discorso il cui effetto può provocare un'azione nei destinatari, i quali, a loro volta, possono prendere la parola. Per incitare all'azione, per suscitare l'adesione a convinzioni, chi prende la parola, deve cercare un contatto con le menti dell'uditorio.

L'oratore, tuttavia, nel cercare il contatto con le menti dell'uditorio, può incontrare un ostacolo: la comprensione di un discorso non è il risultato della giustapposizione del significato delle singole parole che lo compongono:

Bisogna cercare al di là della parola, nella frase, nel contesto, verbale o meno, in ciò che si sa dell'oratore e del suo uditorio, informazioni supplementari che consentano di limitare il margine di malinteso, di comprendere il messaggio in modo conforme alla volontà di colui che lo emette (*Ivi*: 56).

Occorre fissare una nozione di discorso che non ignori il problema della comprensione e la questione dello scambio dei ruoli tra chi enuncia e chi è designato come destinatario del discorso:

Il discorso, in questo caso, produce senso 'tra le righe' o 'trasversalmente', attraverso un gioco di scorciatoie e deviazioni, di ellissi o allusioni, di anticipazioni e ritardi che implica da parte degli interlocutori un ritmo comune della parola scambiata. È ciò che abbiamo chiamato altrove 'la danza dell'interlocuzione' (LANDOWSKI 2010: pos. 1039 di 1374).

La possibilità di prendere alternativamente la parola crea discorsi per la cui comprensione non è possibile prescindere dal contesto, includendo in esso anche il 'voler dire' del parlante.

³ Se l'uso di una stessa lingua equivale a una forma di accordo all'interno di una comunità, non si può sottovalutare che il potere della parola viene esercitato non solo per creare consenso ma anche per esprimere dissenso, tanto da servire a «vincere, sottomettere l'interlocutore» (PIAZZA 2004: 9). Cfr. anche PIAZZA 2013 sul tema della violenza verbale.

L'interesse degli studiosi di teoria dell'argomentazione risiede nell'analisi dei ragionamenti e dei discorsi, dunque, anche dei testi di questi ultimi e delle strategie per mezzo delle quali vengono costruiti. Tuttavia, riconsiderare il discorso nelle interazioni (anche mediali) (LANDOWSKI 2010) lascia spazio alla domanda sull'atto stesso di produrre i discorsi, ossia sugli enunciati e dunque sull'enunciazione (cfr. §§ 2-4).

3. Un impegno 'personale'

L'interesse della Nuova Retorica riguarda i discorsi che mirano a convincere, persuadere, incitare all'azione, pur essendo non dimostrativi e non aspirando alla validità impersonale. Si tratta di discorsi e ragionamenti non connessi a inferenze logiche necessarie.

Due obiezioni possono essere sollevate contro questa caratterizzazione dei discorsi: in primo luogo, se non logicamente valido, un discorso *non è valido*, cosa che implica l'esistenza di un solo modo della validità; in secondo luogo, la validità può essere solo impersonale, altrimenti assume una dimensione soggettiva.

La risposta a queste due obiezioni si situa nell'orizzonte epistemologico di Michael Polanyi, a cui si rifà Perelman, per trascendere la distinzione tra oggettivo e soggettivo, e spostare la natura dei discorsi verso la dimensione personale della conoscenza e dell'impegno (POLANYI 1958). Questa operazione consente di ammettere che un discorso è valido in una dimensione non impersonale e al tempo stesso non è soggettivo. Per esempio, nella pratica della ricerca scientifica, da un lato lo scienziato è parte di una comunità scientifica con cui condivide elementi che testimoniano l'accordo dei suoi componenti rispetto a metodi e problemi; dall'altro, cerca di forzare i confini imposti da un paradigma accettato per conseguire nuove mete (GALLO 2013), tanto che:

L'abilità distintiva di una scoperta scientifica sta nella capacità di immetterci con successo su direzioni di ricerca che altre menti, trovandosi di fronte alle stesse occasioni, non avrebbero riconosciuto o non avrebbero ritenuto profittevoli. Questa è la sua originalità. L'originalità comporta un'iniziativa personale distinta ed è invariabilmente imbevuta di passione, fino all'ossessione (POLANYI 1958, trad. it. 1990: 475).

Nello spiegare a mo' di premessa cosa sia la conoscenza personale, Polanyi spiega che «capire non è né un atto arbitrario né un'esperienza passiva, ma un atto responsabile che aspira alla validità universale» (*Ivi*: 70).

Spesso, quando si parla di impegno, soprattutto in Italia, come ricordano Pierpaolo Antonello e Florian Mussgung (2010), si è soliti riferirsi a una forza storicamente determinata che ha avuto una precisa forma nella cultura italiana del secondo dopoguerra. Quest'idea ha conferito alla parola impegno una connotazione 'pubblica', mentre in lingua inglese sia *engagement* che *commitment* indicano anche un coinvolgimento intimo e specialmente personale del soggetto. L'impegno dovrebbe essere «legato alla sfera privata più che a quella pubblica, definendo forme di 'relazione dense' [*thick relationship*], che hanno nel loro orizzonte l'altro (con la 'a' minuscola, ovvero il prossimo) e non necessariamente il collettivo» (ANTONELLO 2012: 143). Infine, impegno indica un modo di relazionarsi con l'altro e con il mondo, tenendo conto delle responsabilità e conseguenze che ogni azione porta con sé.

Non solo nella pratica scientifica ma anche nella nostra esperienza linguistica, proprio con l'argomentazione, oltre a cercare consenso, incitiamo all'azione, e in ogni caso cerchiamo un contatto con le altre menti. Ritroviamo, dunque, la visione di Perelman e possiamo rintracciare riferimenti alla teoria dell'enunciazione di Emile Benveniste⁴.

Nella produzione di un discorso, prendere la parola è il gesto che segna il momento di inizio in cui il soggetto si situa come soggetto nel discorso. Ma la presa di parola è una condizione momentanea: la parola non solo viene presa, ma viene anche ceduta, dando vita a uno scambio dialogico in cui le forme vuote *io – tu* vengono attualizzate (BENVENISTE 1966). Il discorso è lo spazio immateriale in cui alternativamente un *io* e un *tu* si contendono la parola. Quest'alternanza è uno dei punti cardine della teoria dell'enunciazione di Benveniste. Attraverso le parole del linguista possiamo fissare un'idea di enunciazione: «Ciò che in generale caratterizza l'enunciazione è l'accentuazione della relazione discorsiva con il partner, sia esso reale o immaginato, individuale o collettivo» (BENVENISTE 1974, trad. it 1985: 102).

L'enunciazione si svolge in una situazione, che si esemplifica in ciò che Benveniste chiama quadro figurativo dell'enunciazione composto da due figure in posizione di partner, alternativamente protagoniste dell'enunciazione.

L'enunciazione, l'atto di prendere la parola e manifestare la propria esperienza attraverso un linguaggio è un'azione caratterizzata dall'impegno, in almeno tre sensi:

1. Siamo *impegnati* nel momento in cui attualizziamo la lingua, quando rendiamo funzionale la lingua attraverso un atto individuale di utilizzazione. È il momento in cui diventiamo locutori.
2. Caratterizzando l'apparato formale dell'enunciazione, Benveniste focalizza la sua attenzione sull'utilizzo di verbi imperativi e performativi. In entrambi i casi, il locutore intende dirigere l'attenzione e l'azione di chi lo ascolta, ma non solo. A differenza dell'impiego dei verbi imperativi, nel caso dei verbi performativi – ad esempio – con 'ti lascio' non descriviamo un atto bensì siamo completamente impegnati in esso. Nel momento in cui pronunciamo un performativo dobbiamo essere anche in grado di sostenere tutte le conseguenze che ne derivano e che si manifestano a partire dalla situazione di discorso, reazioni linguistiche del 'tu' che si trasforma in 'io', comprese.
3. C'è una terza forma dell'impegno che sottende le altre due, e mostra una cifra pragmatica – in relazione al secondo senso dell'impegno. Si tratta del principio di cooperazione di Grice (1975). Infatti, nella pratica discorsiva il consenso si misura attraverso l'adesione al principio di cooperazione, ossia a quella tensione che ci porta a cooperare nell'attività linguistica e che si traduce in massime conversazionali. Il consenso, nella sua costruzione linguistica, necessita che il locutore sia impegnato nel rispetto delle massime (CANTÙ, TESTA 2009).

4. Un passo verso la collettività

I tre sensi di impegno che a nostro avviso caratterizzano l'enunciazione gettano luce su un altro aspetto che fino a qui non avevamo preso in esame: la creatività.

L'enunciazione crea la situazione di discorso, crea il *tu* nel momento in cui l'*io* si appropria della lingua. La matrice creativa dell'enunciazione si trova in Saussure e nella sua caratterizzazione dell'atto di *parole* come unico e irripetibile, ripreso poi dalla linguistica crociana per la definizione della creatività linguistica, come ricorda

⁴ Ulteriori riflessioni sulla teoria dell'enunciazione e la sua relazione con la creatività nel § 5.

De Mauro in *Introduzione alla semantica* (1965) prima e in *Minisemantica* (1982/2007) dopo. Similmente, Benveniste caratterizza l'enunciazione (distinguendola, nell'articolo "L'apparato formale dell'enunciazione" dall'atto di parole⁵). Nell'articolo "Il linguaggio e l'esperienza umana", pubblicato in *Problèmes de linguistique générale II*, Benveniste affrontando il problema del tempo linguistico, pur non esplicitandolo, mostra il carattere creativo dell'enunciazione. Se facciamo coincidere il tempo presente con il tempo dell'enunciazione, allora ogni volta che si avrà un'istanza di discorso, il tempo in cui essa avviene è differente da quello precedente e da quello successivo. Il presente è reinventato, afferma Benveniste, e assieme al presente viene reinventato il discorso.

Ma il discorso, oltre che nel tempo, è situato in un contesto che pure muta continuamente. Così, l'enunciazione pare compresa nel *non ancora e nel non più*. Dunque, la creatività è legata a un fenomeno effimero, tanto che essa sembra non essere elemento che qualifica la presa di parola. È un errore pensare così la creatività. Riprendendo De Mauro (1982/2007), la creatività è una disponibilità alla variazione del codice che si rende manifesta nell'uso da parte dei parlanti di quello stesso codice. Tuttavia, quest'idea di creatività non sembra essere perfettamente aderente a quel processo di semantizzazione che nell'enunciazione esibisce la conversione della lingua in discorso. È una creatività che coinvolge la lingua. Con De Mauro, è creatività quella possibilità inscritta nel nostro patrimonio biologico che ci permette di trascurare l'uso di alcune parole come riconsiderarne altre, usare parole straniere, 'inventare' nuove parole. E nel fare ciò comunque abbiamo un limite imposto dalla lingua e della comunità di appartenenza. È questa creatività che distingue la lingua dagli altri codici.

La condizione che situa la creatività nel nostro patrimonio biologico permette un ampliamento della sua dimensione, forzando la sua considerazione al solo dominio linguistico. Infatti, la creatività può essere intesa come la capacità costitutiva dell'uomo e del suo modo di essere al mondo. In questo modo Emilio Garroni, pur riprendendo le idee di De Mauro, riscrive la nozione di creatività come funzione adattativa che insiste su tutte le esperienze umane, compresa quella estetica, e non solo quella linguistica⁶.

Allora, nelle nostre relazioni dialogiche, non solo l'atto di essere alternativamente un io e un tu è creativo perché rende mutevoli le condizioni della situazione di discorso, ma è prendere la parola ad essere un'azione creativa perché ci consente di ridisegnare le nostre esperienze e renderle disponibili alla collettività.

5. Enunciazione e creatività

Prendere la parola – anche nel senso ampio descritto nel § 1 – è un atto. Nel caso del linguaggio, l'atto produce un enunciato. Si tratta di un'enunciazione che Benveniste caratterizza così:

⁵ Cfr. BENVENISTE 1974, trad. it. 1985: 97: «Ma si dirà: il discorso che viene prodotto ogni volta che si parla, questa manifestazione dell'enunciazione, non è semplicemente la *parole*? Bisogna fare attenzione alla condizione specifica dell'enunciazione: il nostro oggetto è l'atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell'enunciato. Tale atto è quello che compie il locutore mobilitando la lingua a proprio vantaggio». Invece, per Saussure «La *parole* è, [...], tanto un'azione comunicativa quanto il particolare risultato, il particolare materiale linguistico utilizzato nell'azione, così come è adoperato in quell'atto comunicativo» (DE MAURO 2003: 389, n. 69).

⁶ Per un confronto tra De Mauro e Garroni sul tema della creatività, si veda GALLO (2015).

Bisogna fare attenzione alla condizione specifica dell'enunciazione: il nostro oggetto è l'atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell'enunciato. Tale atto è quello che compie il locutore mobilitando la lingua a proprio vantaggio (BENVENISTE 1974, trad. it. 1985: 97).

Quest'atto – come abbiamo ricordato con Eric Landowski (2010) – è iscritto in uno scambio tra parlanti, interno alla cosiddetta situazione di discorso (cfr. § 2).

In questo quadro si svolge il passaggio dall'appropriazione della lingua da parte dell'individuo alla sua conversione in discorso, coinvolgendo, dunque, anche gli altri soggetti a cui ci si rivolge.

Elemento costitutivo della situazione di enunciazione è la temporalità linguistica, che – ammonisce Benveniste – non deve essere schiacciata sulla temporalità individuale dell'atto di *parole*:

La temporalità che è mia allorché ordina il mio discorso è immediatamente accettata come sua dal mio interlocutore. Il mio 'oggi' si converte nel suo 'oggi', benché non l'abbia lui pure instaurato nel proprio discorso, e il mio 'ieri' nel suo 'ieri'. Reciprocamente quando egli parlerà in risposta, io convertirò, diventato ricevitore, la sua temporalità nella mia. [...] Il tempo del discorso non viene riportato alle divisioni del tempo cronico né viene rinchiuso in una soggettività solipsista. Esso funziona come fattore di intersoggettività e proprio quella che dovrebbe essere la sua caratteristica impersonale lo rende onnipersonale. Solo la condizione di intersoggettività permette la comunicazione linguistica (BENVENISTE 1974, trad. it. 1985: 93).

Il tempo della presa di parola è il tempo presente che regola tutte le situazioni di discorso. Ma essendo una condizione contemporanea alla presa di parola, ogni qual volta un soggetto prende la parola si ricrea un nuovo presente.

In una situazione di discorso si situa un *io*, in relazione a un *tu* e a un *egli*; l'*io* crea la situazione di discorso attraverso l'enunciazione, attraverso la presa di parola, indipendentemente dal contenuto di quest'azione. L'enunciazione designa «l'inserzione del locutore in un momento nuovo del tempo e in un contesto diverso di circostanze e di discorso» (Ivi: 83).

L'*io* compie una duplice azione: da un lato, prende la parola, dall'altro, nel caso dell'impiego di verbi performativi, dicendo l'azione la compie al tempo stesso. Dunque, 'ti lascio', è «un atto stesso che mi impegna, ma non è la descrizione dell'atto compiuto» (BENVENISTE 1966, trad. it. 1971: 318). L'impegno derivato dall'enunciazione ha effetti sociali e giuridici che dipendono dalla società in cui viviamo. Non solo l'enunciazione impegna l'*io*, ma è anche un'azione creatrice e creativa. L'aspetto della creatività dell'enunciazione che è legata alla definizione di tempo linguistico.

Ciò che il tempo linguistico ha di singolare è il fatto di essere organicamente legato all'esercizio della parola, di definirsi ed ordinarsi come funzione del discorso. Questo tempo ha il suo centro – un centro insieme generatore e assiale – nel presente dell'istanza di parola. Ogni volta che un parlante impiega la forma grammaticale di 'presente' (o una sua equivalente), situa l'avvenimento come contemporaneo dell'istanza di discorso che lo menziona. [...] Questo presente è reinventato ogni volta che un uomo parla poiché è, alla lettera, un momento nuovo, non ancora vissuto (BENVENISTE 1974, trad. it. 1985: 89).

6. Criticità e orizzonti dei *social media*

Gli studi sull'enunciazione sono stati molto fecondi (MANETTI 2008), e hanno interessato anche la narratologia⁷ e la filmologia⁸, fino a giungere alla sua applicazione ai nuovi media. La svolta comunicativa avviata attraverso lo sviluppo dei *social network* richiede una visione più ampia di enunciazione che comprende tutti i possibili atti compiuti da chi partecipa al gioco linguistico, con attenzione alla molteplicità dei linguaggi a disposizione degli utenti. Prima ancora dell'applicazione dell'apparato dell'enunciazione ai *social network*, bisognerà tenere in considerazione una definizione di testo mediale, che:

è per forza di cose negoziato entro le dinamiche culturali che, ponendolo in essere, esistono e sussistono, in un intreccio continuo con altri testi, altri discorsi, altri linguaggi. Nulla di chiuso, dunque, ma semmai di permeabile ai bordi, dischiuso, pronto a riconvertirsi in altre configurazioni testuali, a tradursi in altri linguaggi, in quella catena intertestuale, interdiscorsiva, intermediatica senza fine che è, in fondo, la semiosfera (MARRONE 2010: 7).

Secondo i cosiddetti cyber-ottimisti, o tecno-entusiasti, i *social network* possono essere strumento di costruzione del consenso e manifestazione del dissenso attraverso le produzioni testuali in cui gli utenti si cimentano. Malgrado l'opposizione tra apocalittici e integrati, l'analisi delle strutture discorsive del web 2.0 vede prevalere il paradigma del *peer-to-peer* in cui: «Enunciatore ed enunciatario sono alla pari dal punto di vista della possibilità di offrire informazioni e/o servizi, possono cioè continuamente scambiarsi di ruolo, ora chiedendoli ora offrendoli» (COSENZA 2014: pos. 3486).

Un esempio di costruzione del consenso e manifestazione del dissenso per mezzo dei *social network* è il fenomeno della cosiddetta 'Primavera Araba'. Si è trattato di un fenomeno politico nello spazio della mediasfera (SIMONE 2012). Oggi, l'interpretazione che registra la potenza dei media presenta dei limiti, nei quali non vogliamo entrare per questioni di competenza, ma qui basterà dire che movimenti come quelli dei popoli del Mediterraneo appaiono depotenziati. I *social network*, infatti, non hanno determinato la riorganizzazione delle istituzioni, come auspicavano i popoli in rivolta. Tuttavia, all'indomani dei fatti a cui ci riferiamo, i tecno-entusiasti hanno visto lo strumento mediale come il nuovo strumento della democrazia (digitale). Questo scenario è stato delineato in virtù di alcune caratteristiche e funzioni dei *social network* più diffusi, tra i quali Facebook e Twitter.

Un utente qualsiasi può diventare enunciatore attraverso la pubblicazione di uno stato, anche solo la sua condivisione, che oltre un testo può essere, ad esempio, un video; oppure si diventa enunciatari digitando 140 caratteri, anche meno, per "raccontare una storia" su Twitter. In questi casi, l'enunciatore crea una nuova situazione di discorso, e, dunque, si appropria della lingua.

La possibilità di prendere la parola e poi l'avvio dato dall'enunciazione non apre a scenari di democrazia digitale, pur considerando che i nuovi media potenzialmente trascendono la verticalità dei media tradizionali. Infatti, se avere la facoltà di attualizzare l'enunciazione è sinonimo di libertà non possiamo comunque non tenere

⁷ Cfr. GENETTE 1972.

⁸ Cfr. METZ, 1991; CASETTI 1986.

conto – come sostiene Michel Foucault (1971) – che in ogni società avvengono il controllo, la selezione e l'organizzazione dei discorsi. Non sfugge a questa condizione il Web 2.0, in cui il dominio dei *social network* si esplicita in un sistema di condivisioni di informazioni, nella geolocalizzazione, in consigli mirati che appaiono durante l'uso di motori di ricerca secondo appositi algoritmi: in un certo senso in questo spazio virtuale si attua una forma di controllo degli utenti.

Per quanto riguarda l'analisi delle forme comunicative, un'istantanea delle 'ossessioni collettive' ci è offerta da Geert Lovink (2012), il quale da studioso e critico dei *social network* ha osservato che se da un lato è chiara la natura discorsiva dei *social media*, dall'altra bisogna pur considerare che è difficile trovare vere e proprie discussioni, tanto che commenti e *re-tweet* non mostrano una trama discorsiva. Tuttavia, le attività di micro-blogging rappresentano in alcuni casi proprio l'alternanza a cui fanno riferimento Eric Landowski (2010) e Giovanna Cosenza (2014) con la manifestazione del potere delle parole che siamo soliti gestire a partire dall'acquisizione del linguaggio (PIAZZA 2004).

La struttura del discorso e dei testi prodotti nella pratica quotidiana dei *social media* ricalca le forme della comunicazione verbale (VIOLI 1999), esprimendo anche il senso di appartenenza a una comunità e coinvolgimento personale (COSENZA 2014).

Nell'articolo *L'apparato formale dell'enunciazione*, Benveniste (1974) analizza l'enunciazione con l'obiettivo di fornirne una griglia di analisi. Questo schema può essere applicato ai *social network*, per gli elementi che riguardano l'uso degli indici di persona e le forme della temporalità.

L'uso degli indici di persona riguarda la modalità in cui il soggetto si pone come enunciatore, anche nel caso in cui la comunicazione avviene in forma scritta.

L'enunciatore si pone in una situazione di discorso prendendo la parola, ossia attraverso la pubblicazione di 'stato' su Facebook, scrivendo un commento o creando un micro-blog attraverso un *tweet* di 140 caratteri. Questo atto di enunciazione incarna la prima delle tre forme di impegno che abbiamo esplicitato nel §3. Quando si attualizza la lingua, e la si rende funzionale attraverso un atto individuale di utilizzazione, l'utente si *impegna* a diventare enunciatore, e poi enunciatario. Il soggetto si pone nel quadro di enunciazione nel momento in cui utilizza i deittici *io-tu* e *qui e ora*.

L'uso dei deittici apre a diverse criticità che necessitano di essere esplicitate. Il primo aspetto da considerare riguarda il *tu* dell'enunciazione, l'enunciatario. Questo può essere contemporaneamente una persona ben precisa che identifichiamo attraverso un profilo, un'azienda, un'istituzione, ma è anche sempre un *tu* collettivo, immerso in uno spazio virtuale in cui gli utenti forniscono continuamente informazioni su di loro, mirando alla costruzione della loro identità (cfr. LOVINK 2012). Seguendo Benveniste, bisogna chiedersi se il soggetto dell'enunciazione nel mondo virtuale sia reale o immaginario. Non è reale, nel senso che non condivide lo spazio con chi prende la parola; non è immaginario, perché non è un oggetto di finzione, ma è esistente in una realtà densa di trame virtuali.

Il *qui* è relativo al soggetto e allo spazio geografico che occupa in quanto locutore ma non è coestentivo a quello del partner, come invece avviene durante lo scambio verbale faccia-a-faccia. Il *qui* del cosiddetto Web 2.0 è un luogo che non ha connotazioni geografiche e può assumere infinite forme per cui anche enormi distanze possono essere annullate anche grazie all'utilizzo di strumenti multimediali. Si tratta di un *qui* sempre a portata di mano, sempre raggiungibile, a meno che l'ossessione della connettività non sia spenta.

Rimane la questione che riguarda le forme della temporalità. Secondo Benveniste (1974), il presente è coestensivo alla situazione di enunciazione. In maniera analoga, anche nell'utilizzo dei *social media*, il presente è il tempo delle relazioni tra i partner della situazione di enunciazione. La pubblicazione di un post su blog, di uno stato su Facebook o di un *tweet* segnano il momento presente in cui l'enunciatore prende la parola, ma al contrario di quanto avviene nella comunicazione verbale, per mezzo di una 'tripla tecnologia' – facendo eco alla 'doppia tecnologia' di Manetti (2008) – viene lasciata una traccia grafica, attraverso uno strumento creato nella realtà del Web, innescando la dinamica dello *sharing*. Il presente, dunque, si reinventa continuamente, ogni volta che un utente legge lo stato di un altro utente e decide di prendere la parola e rilanciare la discussione.

Il meccanismo su cui gettare luce chiama in causa il tema dell'impegno personale e della creatività. Infatti, l'intreccio della dimensione della temporalità e il modo in cui enunciatore ed enunciatario si contendono la parola richiede la terza delle tre forme di impegno che abbiamo delineato nel § 3. L'adesione alle massime conversazionali richiama la natura della produzione testuale che «postula la cooperazione del lettore come propria condizione di attualizzazione [...] generare un testo significa attuare una strategia di cui fan parte le previsioni delle mosse altrui» (ECO 1979, ed. 2002, p. 54).

Come abbiamo mostrato nei §§3 e 4, l'enunciazione è un atto creativo. L'aspetto della creatività si ritrova anche nella dimensione mediale: nei *social network*, l'enunciazione crea la situazione di discorso. L'analisi della temporalità dell'enunciazione in Benveniste mette in luce un altro senso della creatività che riguarda il tempo presente continuamente reinventato dall'istanza di discorso. Il modo in cui il tempo presente si reinventa nelle situazioni di enunciazione che avvengono nei *social network*, come l'abbiamo descritta sopra, è analoga e dunque creativa.

L'intreccio tra realtà quotidiana e realtà virtuale ci autorizza a ridisegnare le nostre esperienze e anche gli strumenti teorici che le hanno come oggetto. In questo senso, si è proposta la rilettura di uno schema di analisi come quello messo a punto da Benveniste.

Esistono molti modi di intendere l'atto dell'enunciazione – al netto dei testi prodotti – e, come nei *social media* – si tratta di azioni permeate di originalità e impegno. Se nel primo caso riusciamo a rintracciare elementi che riguardano la creatività nella nuova dimensione del virtuale riprendendo il § 3, nei confronti dell'impegno si potrebbe avanzare qualche critica. E tuttavia, se consideriamo l'idea di impegno scevra da connotazioni politiche e partitiche, ma nelle tre possibili declinazioni fornite nel § 3, e ponendoci a una certa distanza dallo scontro tra cyber – ottimisti e cyber – pessimisti, rimane da puntualizzare che anche nell'uso dei *social network*, dopo aver creato un profilo, nel momento in cui l'utente commenta, scrive, pubblica una foto, condivide un video, e dunque, si pone come enunciatore, si trova ad essere impegnato in una relazione con il mondo, nella maniera più semplice in cui si può essere impegnati, anche nella realtà virtuale.

Bibliografia

ANTONELLO, P., FLORIAN M. (2010), a cura di, *Postmodern Impegno. Ethics and commitment in contemporary Italian culture*, Peter Lang, Berlin.

ANTONELLO, Pierpaolo (2012), *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano.

BENVENISTE, Emile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Editions Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1971).

BENVENISTE, Emile (1974), *Problèmes de linguistique générale II*, Editions Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano, 1985).

CANTÙ, P., TESTA I. (2009), *Consenso e dissenso*, in CATTANI, A., CANTÙ, P., TESTA, I. e VIDALI, P. (a cura di), *La svolta argomentativa. 50 anni dopo Perelman e Toulmin: 1958-2008*, Loffredo, Napoli, pp. 87-96.

CASSETTI, Francesco (1986), *Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore*, Bompiani, Milano.

COSENZA, Giovanna (2014), *Introduzione alla semiotica dei nuovi media*, Laterza, Roma – versione e-book Laterza.

DANBLON, Emmanuelle (2013), *L'Homme rhétorique. Culture, raison, action*, Edition du Cerf, Paris (trad. it. *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*, Di Piazza Salvatore, Mimesis, Milano, 2014).

DE MAURO, Tullio (1965), *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari.

DE MAURO, Tullio (1982/2007), *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari.

ECO, Umberto (1979), *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.

FOUCAULT, Michel (1971), *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris.

GALLO, Giusy (2013), *Dall'economia alla semiologia. Saggio sulla conoscenza tacita*, Mimesis, Milano.

GALLO, Giusy (2015), «Linguaggio e creatività: da De Mauro a Garroni e ritorno», in *Rivista Italiana di filosofia del linguaggio (RIFL)*, n. 9, vol. 1, pp. 106-121.

GARRONI, Emilio (2010), *Creatività*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 1978).

GENETTE, Gerard (1972), *Figures III*, Seuil, Paris.

GRICE, Paul (1975), «Logic and conversation» in COLE, P.; MORGAN, J. (a cura di), *Syntax and semantics. 3: Speech acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.

KUHN, Thomas (1970), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago.

LANDOWSKI, Eric (2010), *Rischiare nelle interazioni*, Franco Angeli, Milano – versione e-book.

LOVINK, Geert (2012), *Network without a cause*, Polity Press (trad. it. *Ossessioni collettive*, Milano, Egea S.p.A. Università Bocconi Editore, 2012) – versione e-book.

MANETTI, Giovanni (2008), *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori Editore, Milano.

MARRONE, Gianfranco (2010), *L'invenzione del testo*, Laterza, Roma-Bari.

METZ, Christian (1991) *L'énonciation impersonnelle, ou le site du film*, Méridiens Klincksieck, Paris (trad. it. *L'enunciazione impersonale, o il luogo del film*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995).

PERELMAN, Chaïm (1968), «Polanyi's interpretation of scientific inquiry», in *Intellect and Hope. Essays in the thought of Michael Polanyi*, Duke University Press, Durham, pp. 232-241.

PERELMAN, Chaïm (1977), *L'empire rhétorique. Rhétorique et argumentation*, Vrin, Paris (trad. it. *Il dominio retorico. Retorica e argomentazione*, Einaudi, Torino, 1981).

PEZZINI, I., SPAZIANTE, L. (2014), a cura di, *Corpi mediali. Semiotica e contemporaneità*, ETS edizioni, Pisa.

PIAZZA, Francesca (2004), *Linguaggio, persuasione e verità*, Carocci, Roma.

PIAZZA Francesca (2013), «Parole in duello. Riflessioni sulla violenza verbale» in *Paradigmi. Rivista critica di Filosofia*, vol. 2, pp. 169-188.

POLANYI, Michael, (1943), «The autonomy of science», in *Memoirs and Proceedings of the Manchester Literary and Philosophical Society*, n. 85, pp. 19-38.

POLANYI, Michael, (1958), *Personal knowledge: towards a post-critical philosophy*, Routledge & Kegan, London (trad. it. *La conoscenza personale: verso una filosofia post – critica*, Rusconi Editore, Milano, 1990).

SIMONE, Raffaele (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano.

SENNETT, Richard (2008), *The craftsman*, Yale University Press, London.

VIOLI, Patrizia (1999), «La posta elettronica fra oralità e scrittura», in GALATOLO R., PALLOTTI G. (a cura di), *La conversazione*, Cortina, Milano, pp. 319-335.

WEBER, Max (1919), *Wissenschaft als Beruf* (trad. it. *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004).